

Manuel Lassala, *Viaggio da Bologna a Ferrara*, a cura di M. Fabbri, Abano Terme, Piovan, 1995, 86 pp.

Della “cultura spagnola in esilio” si è parlato molto in questi anni, sia a causa dell’esodo di centinaia d’intellettuali provocato dal fallimento della II Repubblica del 1931, sia durante la seconda metà del XVIII secolo a causa dell’espulsione della Compagnia di Gesù dal territorio metropolitano spagnolo e dalle colonie voluta da Carlo HI nel 1767.

Un esempio di questa cultura all’estero è il *Viaggio da Bologna a Ferrara* del gesuita Manuel Lassala. Scritto direttamente in italiano, conservato nella Biblioteca di Valencia e ora pubblicato da Maurizio Fabbri. Questo piccolo volume ci offre di fatto due itinerari: quello di Manuel Lassala, costituito da 842 versi endecasillabi che, in forma epistolare, ci narra il viaggio tra le due illustri città italiane e quello di M. Fabbri che, attraverso l’introduzione e le note, ci guida a una scoperta letteraria e a una migliore comprensione della cultura spagnola in Italia del periodo.

Il valenzano Manuel Lassala fu un fertile autore di tragedie ispirate dall’antica Grecia, dalla Riconquista e dalla Scoperta. Durante l’esilio, dopo aver vissuto alcuni anni a Ferrara, si trasferì a Bologna dove trascorse quasi tutti gli anni del confino che durò fino al 1798, anno del suo ritorno

nella natia Valencia, dove morì nel 1806 a 68 anni.

Lassala ci offre su Ferrara una miriade d’informazioni, che vanno dalle dettagliate descrizioni architettonico- monumentali a significative affermazioni sui costumi e le idee dell’epoca. Basti ad esempio ricordare l’esplicita intolleranza del gesuita nei confronti degli ebrei e l’emarginazione cui i medesimi erano costretti da parte dei ferraresi che li obbligavano ad indossare un drappo giallo per distinguerli dagli altri abitanti della città.

Da parte sua M. Fabbri, oltre a chiarire innumerevoli riferimenti toponomastici, mitologici, storici e letterari, osserva con particolare attenzione le differenti tendenze formali che confluiscono nell’epistola con «una straordinaria armonia di stili e di linguaggi, rimasta a lungo nei suoi molteplici aspetti sottostimata, ove la lezione rinascimentale e barocca si fonde con quella arcadica e neoclassica, con il preannuncio di forme che il Romanticismo farà proprie». Così dunque, il *Viaggio da Bologna a Ferrara* contiene due inviti: uno esplicito dell’autore al fratello affinché visiti l’Italia e l’altro, implicito nel testo lassalano, al lettore contemporaneo perché conosca uno stile “romantico” *ante luterani*. (C. Fiallega)

Gabriel Tortella, *El desarrollo de la España contemporánea. Historia económica de los siglos XIX y XX*, Alianza, Madrid 1994, 429 pp.

Destinato ad un pubblico studentesco, ma nell'auspicio di servire da stimolo alla riflessione anche della storiografia economica, il libro di Gabriel Tortella affronta con la chiarezza didattica di un manuale universitario il tema complesso della storia economica spagnola dei secoli XIX e XX.

Il titolo del volume riassume la posizione metodologica e interpretativa assunta dall'autore: l'analisi non si limita a seguire l'evoluzione del processo di crescita economica spagnolo a partire dalla metà del XIX secolo, bensì indaga il più vasto processo di "sviluppo" senza aggettivi. Questo porta Tortella a concentrarsi su variabili che spesso la storia, quando decide di ricorrere all'economica come strumento di interpretazione del passato, e si la perciò chiamare storia economica, tende a non considerare con sufficiente attenzione. Accade a volte che in tal modo la storia economica cada nello stesso errore dell'economia, cioè quello di considerare la dimensione strettamente economica come esaustiva del tutto, dimenticando che si tratta soltanto di una parte, anche se probabilmente principale.

A questo rischio si è sottratto Tortella, che ha contestualizzato la crescita economica del XX secolo nel più ampio processo di sviluppo delle strutture produttive, della popolazione, del capitale umano e del sistema politico. Con dovizia di apparati statistici e bibliografici, il testo ricostruisce la periodizzazione dei cicli economici, andando a ricercare le cause del ritardo spagnolo rispetto alle regioni dell'Europa occidentale nell'arretratezza del settore agrario, nell'inadeguatezza del capitale umano, nel "desarreglo fiscal", nel controproducente interventismo statale, nella tardiva liberalizzazione dell'economia. Rispetto a molte di queste variabili, inda-

gate mettendo di volta in volta in discussione i topoi che spesso ingessano la ricerca storiografica e nelle caratteristiche della modernizzazione che prende avvio dal superamento di quelle strozzature, l'autore riconosce un "patron latino de modernización" che accomunerebbe le esperienze spagnola, portoghese e italiana. Ritenendo di raccogliere con ciò l'indicazione di Sidney Pollard tesa a superare i confini degli Stati e a guardare alle "regioni economiche", ci sembra però che Tortella si sia fermato a metà strada. L'insegnamento di Pollard, quanto mai proficuo per la storia economica europea, è quello di porsi nella prospettiva di superare una «visione nazionale dell'industrializzazione [che si rivela] una inammissibile proiezione a ritroso da un mondo organizzato diversamente verso una Europa precedente» (S. Pollard, *La conquista pacifica*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 13). Ciò significa da una lato valicare i confini interstatuali, ma dall'altro spaccare quelli internazionali, per ricostruire spazi economici che integrano non tanto Stati diversi in un'unica entità, quanto piuttosto regioni di diversi Stati. È appunto rispetto a questa dimensione regionale che si avvertono forse i limiti del testo, per altro dotato di notevoli pregi, sia sul piano della sintesi che su quello espositivo. (S. Gallini)

Antonio Santovefia Setién, *Menéndez Pelayo y las derechas en España*, Santander, Concejalía de Cultura, 1994.

Il volume è strutturato in tre parti. Nella prima l'A. si propone di tracciare un profilo biografico e intellettuale del poligrafo cattolico santanderino, cercando di cogliere gli aspetti caratterizzanti l'evoluzione del sistema di pensiero del Menéndez, la sua percezione della realtà e dell'identità spagnola; concentrando perciò l'attenzione soprattutto sul suo "sentire" cattolico e classicista, sul suo concetto di scienza e di storia, sulla sua visione di

Stato e sulla sua sofferta partecipazione attiva alla vita politica, dalla genesi della *Unión Católica* al passaggio al *Partido Conservador*, che gli alienò le simpatie dei cattolici intransigenti. Ovviamente l'A. non può fare a meno in questo *excursus* di considerare quale fu l'atteggiamento del Menéndez di fronte al problema della decadenza della Spagna, e quali furono le sue risposte per rimediare alla perdita di identità nazionale avvenuta dopo la crisi del 598. Disilluso dalla politica a causa anche delle frazioni interne allo stesso schieramento conservatore, Menéndez pensò allora, peraltro in maniera piuttosto pessimistica riguardo al futuro della patria, che solamente una *regeneración cultural* della società civile — senza alcun appoggio né tanto meno protezione interessata da parte delle autorità politiche — avrebbe potuto far superare alla Spagna il momento di profonda crisi interna e estera.

Dopo aver considerato brevemente il repentino sorgere e tramontare del *menendezpelayismo* nel mondo intellettuale spagnolo in seguito alla scomparsa (1912) dell'autore della *Historia de los heterodoxos*, nella seconda parte del lavoro l'attenzione dell'A. è rivolta a valutare come durante la seconda repubblica le diverse anime politiche della destra s'impegnarono a fondo nel recuperare il pensiero politico, culturale e sociale del Menéndez per "usarlo" secondo le rispettive finalità contingenti. L'A. individua tre distinti atteggiamenti antirepubblicani che si servivano tutti, a vario modo, del lascito intellettuale del pensatore santanderino: i conservatori della *C.E.D.A.* che aspiravano a modificare radicalmente, ma per via democratica, l'ordine sorto nel 1931; i reazionari di *Acción Española*, che volevano restaurare la monarchia e svoltare decisamente verso il recupero pieno del passato; e infine i controrivoluzionari della *Falange* di Primo de Rivera che miravano ad una dittatura totalitaria.

Questi tre eterogenei approcci al

*menendezpelayismo* confluiranno poi, ed è questa la terza ed ultima parte del libro, nella definizione di un recupero del pensiero del santanderino durante la guerra civile, e soprattutto dopo la vittoria dello schieramento franchista. Almeno fino al 1956, centenario della nascita del Menéndez celebrato con una serie di importanti e fastose manifestazioni commemorative, le sue riflessioni troveranno terreno fertile e ricettivo nella società spagnola, soprattutto in campo ideologico, educativo e storiografico. Ma, proprio a partire da metà degli anni cinquanta, causa anche il processo di deideologizzazione del regime portato avanti dai tecnocrati dell'*Opus Dei*, le idee e le suggestioni del Menéndez avranno via via sempre meno influenza nella vita politica e culturale spagnola, fino a "scompare" quasi del tutto con la morte del dittatore. (N. Del Corno)

Manuel Moreno Fraginals, *Cuba/España, España/Cuba. Historia común*, Barcellona, Critica Grijalbo Mondadori, 1995, 311 pp.

Questo libro, opera principale dello storico cubano Manuel Moreno Fraginals, vuole essere un contributo alla storiografia di Cuba scritta da cubani e libera dai vincoli del dogmatismo politico.

Egli illustra la storia dell'isola dalle origini fino al 1898, sviluppandola attorno al perno dello stretto rapporto tra Cuba e la Spagna.

L'A. ritiene che fino al *desastre* del '98 la storia dell'isola non possa essere separata da quella dell'Impero spagnolo, che non può prescindere dall'importanza che ebbe la Cuba schiavista e *azucarera*, in quanto fonte di ricchezza ed influenza politica da un lato e come speranza di lavoro e fortuna dall'altro.

Moreno Fraginals individua inoltre una chiave per l'interpretazione del *desastre* nella frattura tra la classe governativa spagnola presente a Cuba e la nascente oli-

garchia creola locale. Tale frattura culminerà nello scontro tra due diversi sistemi di produzione: quello del tabacco, tradizionale monopolio di origine imperiale destinato ai consumi spagnoli, e quello dello zucchero, sistema più dinamico e destinato all'esportazione. L'ascesa dell'oligarchia creola aveva coinciso infatti con l'evoluzione della classe militare, in parte spagnola e in parte meticcias, inizialmente stabilitesi a La Habana. La capitale controllava e difendeva i commerci tra le Americhe e la Spagna, e, sfruttando gli investimenti militari di quest'ultima, aveva progressivamente trasformato l'economia cubana da un puro servizio difensivo e di controllo in una economia di produzione in vivace sviluppo. Nella seconda metà del sec. XVIII la militarizzazione dell'oligarchia locale e l'espandersi del commercio dello zucchero e degli schiavi avevano portato alla formazione di un potere economico e militare che di fatto contrastava con quello imperiale. Nel frattempo Cuba si rendeva sempre più dipendente dagli Stati Uniti.

Secondo Fragnals i conflitti presenti nella società cubana tra isolani e peninsulari, padroni e schiavi, bianchi e neri, assieme all'avvento della rivoluzione industriale e del capitalismo, prepararono le circostanze propizie alla sconfitta della Cuba spagnola ancora vivente nell'*Antiguo Régimen*. La necessità delle nuove élites locali di realizzare convenienti matrimoni con la nobiltà spagnola per riceverne la legittimazione istituzionale e di prestigio, rappresenta uno dei motivi per cui non si realizzò una totale rottura pur nella progressiva separazione tra Cuba e Spagna. L'A. sottolinea l'incapacità di comprensione da parte spagnola delle potenzialità combattive della *masa negra*, disperata e numerosa, particolarmente forte e motivata in senso indipendentista (al contrario che in altri paesi iberoamericani) al momento della sollevazione popolare. Moreno Fragnals constata inoltre quanto La Habana si differenzi dal resto dell'isola. La

sua peculiare funzione di centro commerciale la collega infatti culturalmente all'Europa, dando vita ad un'originale cultura risultante dalla mescolanza di vecchio e nuovo; da tale ambiente scaturirono le prime forme di identità nazionale, che si irradiarono poi in tutta l'isola.

Il libro si caratterizza anche per la capacità dell'A. di fondere i fatti politici ed economici con il ritratto di una complessa società meticcias e con il carattere singolare della sua identità culturale.

Purtroppo bisogna rilevare che il libro manca di note e bibliografia, fatto presentato come un modo per rendere più fluente la lettura. (S. Biazzo)

Gigliola Sacerdoti Mariani, Arturo Colombo e Antonio Pasinato (a cura), *La guerra civile spagnola fra politica e letteratura*, Firenze, Shakespeare and Company, 1995, 319 pp.

Il volume raccoglie gli atti di due convegni, celebrati rispettivamente a Padova nel maggio del 1993 e a Firenze nel novembre dell'anno successivo, che hanno coinvolto un nutrito gruppo di studiosi, specialisti in varie discipline, per approfondire il tema della guerra civile soprattutto dal punto di vista del suo impatto nel mondo della cultura sul piano internazionale, specie, ma non solo, in ambito letterario. Va subito detto che sia il progetto di ricerca che la sua realizzazione meritano un plauso speciale, per il carattere interdisciplinare dell'iniziativa e per la possibilità che ha offerto di mettere a confronto punti di vista e approcci diversi.

Come sempre in questi casi risulta difficile dar conto di tutti gli apporti, generalmente abbastanza brevi e anche per questo assai densi. Cercando di riordinarli e raggrupparli per nuclei omogenei e per aree linguistiche, il volume potrebbe essere descritto come segue.

Di carattere storiografico, oltre all'*Introduzione* di Arturo Colombo (pp.

15-23), sono gli interventi di Giampietro Berti (pp. 73-82) dedicato all'esame della deriva istituzionale degli anarchici attribuita alla mancanza di una teoria politica; di Claudio Venza (pp. 123-134) che presenta la principali interpretazioni sull'argomento; di Marina Tesoro che pone a confronto le posizioni di Rosselli e Pacciardi (pp. 163-180); ancora di Colombo (p. 205-213) che introduce e riproduce il testo di un'intervista a Pietro Nenni sulla sua esperienza spagnola e di Lucio Ceva (pp. 215-229) sull'influenza che la campagna spagnola ebbe sull'esercito italiano. Completano questo primo nucleo comprendente gli approcci di carattere storiografico i più brevi interventi di Luigi di Lembo (pp. 285-288) sull'anarcosindacalismo spagnolo, di Piero Graglia (pp. 289-292) sulla partecipazione di Orwell al congresso federalista di Parigi del 1945, di Marco Marchetti sulla stampa inglese dell'epoca (pp. 293-298) e di Gianni Silei sulla politica estera inglese (pp. 299-303).

A cavallo fra politica e arte, quasi a cerniera tra i diversi approcci, sta il contributo di Antonella Cancellier (pp. 97-122) sui manifesti politici, che esamina dal punto di vista politico e linguistico, correlando l'analisi con una sezione iconografica.

All'area culturale francese sono dedicati due contributi. Il primo di Domenico Canciani (pp. 27-50) su Simon Weil e Claude Aveline, dove, fra le altre cose, viene suggestivamente messa a confronto la riflessione sulla violenza della Weil con quella coeva di Koestler e con quella successiva della Arendt. Il secondo di Francis Chiappone (pp. 191-203) su *L'Espoir* di Malreaux, esaminato dal punto di vista linguistico.

Un numero maggiore di interventi sono dedicati alle figure e alla letteratura dell'area linguistica anglosassone. Gigliola Sacerdoti Mariani si sofferma sulla poetessa statunitense Muriel Rukeyser (pp. 51-62) e sulle corrispondenze giornalistiche di

Orwell (pp. 151-162), oggetto quest'ultimo anche dell'originale intervento di Ralph D. Church che legge *Omaggio alla Catalogna* dal punto di vista etnografico (pp. 63-72). Sara Pearcey (pp. 83-95), infine, svolge alcune puntuali riflessioni sulla produzione di autori come Bruce Marshall e Ralph Fox.

Il germanista Antonio Pasinato (pp. 231-249) traccia un profilo di Gustav Regler, delle sue vicissitudini politiche anteriori e successive la guerra civile, dell'evoluzione dei suoi rapporti con la KPD, esaminando in particolare il suo romanzo *Il grande esempio*.

Della Spagna, e da varie angolature, si occupano invece Erminia Macola (pp. 135-149) che tratta del concetto di "forza" in Ortega y Gasset, di Amparo García Morgado (pp. 263-274) che presenta alcune delle ragioni che fondarono il mito di José Antonio Primo de Riveira e di Edi Bastianelli (pp. 275-284). Mentre all'esilio repubblicano sono dedicati i contributi di Donatella Pini Moro (pp. 181-190) che si sofferma sull'evoluzione psicologica e narrativa di Ramón Sender a proposito de *El lugar del hombre* e di Rosa Maria Grillo (pp. 251-262) che esamina vari casi di scrittura autobiografica femminile.

Conclude il libro e anche quest'arido elenco il contributo di Carla Sodini (pp. 305-313) che mette a fuoco lo sfondo della guerra civile spagnola che traspare dall'ultimo romanzo di Tabucchi, *Sostiene Pereira*. (A. Botti)

Jesús Arnal, *Yo fui secretario de Durruti. Memorias de una cura aragonés en las filas anarquistas*, Zaragoza, Mira, 1995, 204 pp.

Questo libro è la riedizione di un memoriale di un originale parroco spagnolo, in cui si narrano le vicende durante la guerra civile. Juan Salas, promotore della riedizione, ritiene infatti di notevole importanza e singolarità quest'opera sia per la prospettiva storica in cui sono narrati i fatti, sia per la personalità stessa dell'autore.

Il racconto ha inizio con la breve descrizione della vita del giovane sacerdote nel *pueblo* aragonese di Aguilara. Dopo il pronunciamento del generale Franco, anche questo *cura* deve scontrarsi con l'ondata di repressione, antifascista e anticlericale, scatenata dai miliziani, pericolo al quale, in un primo tempo, riesce a sfuggire nascondendosi nelle montagne. Dopo il ritorno al villaggio, l'affetto dei suoi compaesani si realizza nell'estremo tentativo di salvargli la vita attraverso l'inserimento nella colonna Durruti alla quale può apportare una certa preparazione culturale. Nasce in questo modo uno strano rapporto, nel mezzo di una guerra sanguinosa, tra un parroco e un "famigerato" anarchico.

Caratteristica è la parte centrale di queste memorie, in cui il sacerdote traccia un profilo dell'uomo Durruti, esaltando nella sua personalità, oltre alle doti di leader la naturale propensione alla correttezza e alla giustizia, i valori dell'amicizia e del rispetto reciproco, nonostante l'estrema lontananza delle posizioni ideologiche.

Don Jesús Amal si proponeva in questo scritto del 1971, grazie ad un certo distacco emotivo segnato dagli anni, di portare la sua parola di verità sulle barbarie della guerra civile e soprattutto contro le parzialità delle valutazioni puramente determinate dall'appartenenza a diversi schieramenti ideologici, in particolare a quelli vincenti nel 1939.

Lui parroco e allo stesso tempo mili-

ziano, vivendo accanto a coloro per i quali avrebbe dovuto essere un ostaggio, trovò invece (sia in Durruti che in altri esponenti della Fai) la possibilità di discutere su argomenti quali la religione, il clero, i principi anarchici e la società futura: in qualche modo egli giunge a riconoscere la sostanziale giustizia dei valori anarchici, intesi come una sorta di cristianesimo utopico ed ingenuo.

Don Jesús fu dunque una figura originale, che superò la guerra civile, ma che dopo il '39 dovette scontrarsi con una certa discriminazione da parte degli appartenenti all'ambiente ecclesiastico.

Non per questo rinunciò a raccontare e a difendere, attraverso la narrazione, la colonna Durruti dalle accuse di barbarie e di violenza a cui fu sottoposta, ribadendo allo stesso tempo la fermezza delle proprie posizioni religiose ortodosse.

Va rilevato infine che la mancanza di titoli ai capitoli delle memorie, rende più caotico e dispersivo il contenuto, nel quale ovviamente non mancano i toni autogiustificativi. (*S. Biazzo*)

Mary Nash, *Defying male civilization: women in the spanish civil war*, Denver, Arden, 1995, 261 pp.

Questo libro fa parte di una collana il cui proposito è lo studio del ruolo delle donne e del rapporto tra i sessi nelle fasi di mutamento radicale. Si vuole varcare i limiti di una tradizione storiografica in cui gli attori del dramma rivoluzionario sono stati soltanto gli uomini.

Mary Nash offre qui sulla base di una lunga ricerca e di interviste ad attiviste repubblicane della guerra civile, non una storia politica al femminile, ma un quadro del significativo contributo dato anonimamente dalle donne nelle retrovie. Ad ogni modo emergono anche gli eroici comportamenti delle indiziate e delle leaders politiche. Questo studio esamina inoltre i cambiamenti della "rappresentazione ideale"

della donna durante il corso della guerra, l'utilizzo di tali immagini a scopo rivoluzionario e il loro significato nella ridefinizione delle relazioni sociali tra i sessi.

Lo scoppio della guerra portò alla vita delle donne spagnole un drastico cambiamento. Per molte di esse, attivamente impegnate nella battaglia, fu un'esperienza liberatoria dopo il lungo isolamento dalla vita pubblica; non di meno il soverchiale potere del meccanismo coercitivo del sistema sessista, in una società ancora prevalentemente conservatrice, rese estremamente difficile il raggiungimento di un elevato grado di coscienza collettiva e sociale nella battaglia per la propria emancipazione.

Nell'introduzione, Mary Nash illustra il posto della donna nella società spagnola tradizionale, legato alla dominante concezione della *perfecta casada*. L'A. si sofferma poi sul peso svolto dalla guerra civile nella creazione della prima organizzazione collettiva femminile: *Mujeres Libres*. Questa infatti, creatasi negli ambienti anarchici, rispondeva all'esigenza da parte di alcune donne di avere un proprio canale di attività e di espressione, da opporre alla strumentalizzazione della figura femminile operaia dai movimenti di sinistra e repubblicani. Questi ultimi movimenti pur avendo aperto le porte al coinvolgimento delle masse femminili nella lotta contro il fascismo, mantennero nei loro confronti atteggiamenti sostanzialmente convenzionali.

La Nash rileva che le priorità dell'impegno nella guerra emarginarono il tema dell'emancipazione femminile, che in pratica non venne considerata un fondamento dell'evoluzione rivoluzionaria della società.

Il binomio "guerra antifascista rivoluzione in atto" vedeva il prevalere della strategia di complessiva mobilitazione della popolazione per far fronte alle necessità belliche, anche attraverso l'utilizzo di una "retorica femminista", posticipando il problema dell'uguaglianza tra i sessi alla Lise

successiva alla vittoria e all'instaurazione della società socialista.

L'originalità dell'esperienza di *Mujeres Libres*, invece, risiedeva nella sua strategia di organizzazione indipendente femminile, che rompeva con la tradizionale egemonia maschile anche all'interno degli ambienti anarchici, ma soprattutto sviluppava l'idea di una doppia lotta, sia individuale che collettiva, da offrire alle donne per la propria liberazione.

Un punto importante fu infatti, nel loro programma, la questione dell'indipendenza economica delle donne. Il conflitto diede loro la possibilità di impegno nelle più diverse attività, pur non riuscendo in definitiva a superare le limitazioni imposte da una sorta di *work segregation*.

L'esperienza di sopravvivenza in una guerra di resistenza, alla quale le donne delle retrovie diedero un contributo essenziale, diede una nuova dimensione collettiva ai compiti tradizionalmente limitati all'ambito familiare, legittimizzando così l'accesso delle donne alla sfera pubblica.

Il ruolo dei sessi non fu in sostanza ridefinito in maniera da intaccare seriamente la divisione tra pubblico e privato, ma le donne svilupparono la coscienza delle proprie possibilità e dei propri diritti "in quanto donne" e furono in grado di stabilire un'"agenda delle priorità".

La loro strada verso l'emancipazione si sviluppò dunque attraverso l'educazione, la politica, il diritto al lavoro ed il riconoscimento complessivo del valore sociale femminile.

L'analisi dell'A. si blocca necessariamente davanti alla cesura storica rappresentata dalla dittatura franchista, che spezzò il processo iniziato. La violenta repressione che seguì la vittoria di Franco non conobbe discriminazione sessuale colpendo anche le donne repubblicane, ma il regime dittatoriale si diresse al ripristino dell'ordine dominante maschile. (S. Biazzo)

Ingrid Strobl, *Partisanas. La mujer en la resistencia armada contra el fascismo y la ocupación alemana (1936-1945)*, Barcellona, Virus, 1996, 364 pp.

Ingrid Strobl, giornalista austriaca, si propone di far emergere, attraverso testimonianze dirette, il mondo sommerso della lotta armata femminile nella resistenza contro il fascismo ed il nazismo in Europa.

Il campionario di questi contributi comprende realtà vissute in vari paesi: dalla Spagna della lotta miliziana e anti-franchista, attraverso la Francia, i Paesi Bassi e l'Austria occupate dai nazisti, fino ai ghetti di Varsavia, Vilna, Bialystok, Cracovia e Minsk. Si termina quindi con i ricordi di alcune libertarie spagnole che raccontano brani delle proprie "storie di vita".

Quasi come sfogo di un grido di dolore represso da anni, il libro vuole ricordare ciò che è stato volutamente dimenticato dalla storiografia tradizionale sulla resistenza, ovvero la presenza numerosa e l'azione decisa delle donne combattenti. Spesso ragazze di non più di vent'anni, esse obbedirono a quella che fu una scelta di tipo morale, per loro necessaria ed obbligatoria, compiendo azioni che dalla storia ufficiale sono attribuite soltanto agli uomini, e sopportando tutti i rischi e le responsabilità della lotta clandestina, condotta in un mondo dai tratti maschili dominanti.

La freddezza delle intervistate nel motivare la scelta armata contrasta con il solito retorico riferimento ai grandi ideali e ci riporta alla concreta quotidianità delle aberrazioni morali e materiali dei regimi totalitari. Si propongono così come tappe per recuperare la dignità offesa, le dichiarazioni femminili che si riferiscono alla vendetta e all'odio per il male sofferto.

Inoltrandosi nella lettura, scopriamo anche il radicato bisogno delle *partisanas* di cambiare i rapporti fra i sessi e la loro coscienza della necessaria evoluzione del ruolo della donna all'interno della società,

cambiamento che si realizza in maniera dirimpente proprio attraverso il salto nella resistenza armata. La loro principale "colpa" sembra dunque essere stata quella di aver sviscerato completamente, e contestato praticamente, la questione delle competenze e degli ambiti femminili e di aver dimostrato come tali spazi e ruoli non siano geneticamente definiti. Con l'avvento della guerra fredda e il ristabilirsi degli equilibri sociali sostanzialmente tradizionali, si è manifestata una risposta negativa al loro desiderio e alla loro capacità di "cambiare realmente le cose", e ciò le ha riportate nell'ombra, nelle pagine non scritte della storia ufficiale.

Come tratto caratteristico delle *militianas* spagnole, rispetto alle compagne europee, emerge la loro precoce politicizzazione nel periodo precedente scoppio della guerra civile. Il contatto negli ambienti di lavoro proletari con il nuovo mondo delle idealità comunista ed anarchica, in cui la donna poteva trovare uno spazio per la propria dignità e libertà di essere se stessa, è ricordato come preparazione cosciente alla successiva scelta delle armi: espressione questa della loro volontà di contribuire senza riserve alla causa rivoluzionaria. Una causa politica ed ideologica, ma allo stesso tempo carica di rabbia emotiva.

L'A. dichiara infine di voler universalizzare le figure di queste donne, fino a renderle emblema di tutti i combattenti dimenticati. Si può dire che la Strobl realizzi in modo convincente questo obbiettivo. (S. Biazzo)

Antoni Batista, *La Brigada Social*, Barcellona, Empúries, 1995, 283 pp.

Questo libro è un buon lavoro di sintesi del materiale degli archivi esistenti nel famoso commissariato di via Layetana di Barcellona, archivi che riguardano gli anni del franchismo dal 1939 al 1975. La repressione, la censura, le torture ed il controllo



dei cittadini vengono alla luce in tutta la loro estensione e profondità.

Si trovano esempi di note informative e atti di pedinamento di persone molto conosciute come lo storico Josep Benet, l'avvocato Albert Fina, presidente della *Generalitat de Catalunya* Jordi Pujol, e anche il racconto di detenuti e torturati: Jordi Carbonell, Jordi Confi, Gregorio López Raimundo.

L'autore espone i fatti così come sono documentati, senza tralasciare la narrazione dei metodi di lavoro dei torturatori più conosciuti: Antonio Juan Creix, Vincente Juan Creix, Juan Gil Mesas, ecc., così come i fatti più significativi delle operazioni della Brigata Politica Sociale, dalla sua costituzione alla trasformazione in Brigata di Investigazione e nell'attuale Brigata di Informazione.

Il libro ci ricorda che per trentasei anni non si poterono esercitare i diritti umani più elementari: libertà di espressione, riunione, opinione, lavoro, ideologia, manifestazione e sciopero. La paura nella società era viscerale. L'infiltrazione di informatori della polizia investiva tutti i luoghi pubblici, incluse le università. Morte e tortura erano quasi connaturati alla detenzione.

È un lavoro documentario-espositivo e, così come suggerisce l'autore, sarebbe conveniente realizzarne un altro sulla storia di questo periodo, riferito alla società civile. Oggi più che mai bisogna ricordare che le persone che sono al potere hanno vissuto, più o meno, quasi quarantanni di repressione generalizzata. La prova della tortura nelle nostre carceri, secondo le note di Amnesty International, e temere che si allontanano l'obbiettivo di presentare intatta la nostra memoria. (*A. Oliveres*)

Basilisa López García, *Aproximación a la historia de la H.O.A.C.*, Madrid, Ed. H.O.A.C., 1995.

Nello studio sull'opposizione al regime di Franco sta suscitando molto interesse l'attività dei gruppi cattolici inquadrati nell'Azione Cattolica spagnola, Joc e Hoac, che fondati nel 1946 divennero in breve tempo una spina nel fianco per il regime. Se per la storia della Joc le pubblicazioni sono abbastanza esaustive e consentono un approccio allo studio della stessa senza particolari problemi, non era affatto così per quanto riguarda la Hoac fino alla pubblicazione di questo libro di Basilisa López García.

L'interesse per lo studio di questa organizzazione risiede nel fatto che la sua azione può essere considerata come Tunica vera opposizione interna al regime di Franco durante un determinato periodo della dittatura e che la sua storia, lunga e travagliata, sia ancora da chiarire in tutti i suoi aspetti.

Il libro, pubblicato dalla stessa editrice Hoac, è diviso in quattro capitoli che delineano in forma cronologica altrettanti momenti della storia dell'organizzazione. Nel primo l'A. dà spazio all'origine vera e propria del movimento ed i primi suoi sviluppi, tra i quali va sottolineato la nascita e la conseguente sospensione del "¡Tu!", giornale di informazione del movimento che raggiunse un notevole successo. Il secondo, che comprende il periodo 1956-1966, raccoglie l'epoca del compromesso temporale, che come specifica l'A. fu «...el compromiso de los hoacistas en las luchas obreras y en la recuperación del movimiento sindical» e rende questo periodo «un lugar de referencia inexasable para cualquier intento serio de historiar el movimiento de oposición obrera al Franquismo» (pag. 25). Il terzo capitolo tratta della crisi dei movimenti apostolici alla fine degli anni '60, ed in particolare sia della rottura delle relazioni tra la Hoac e la

gerarchia ecclesiastica, sia della propria crisi di identità ed organizzativa. Infine nel quarto ed ultimo capitolo, che comprende gli anni 1974-1981, L'A. cerca di chiarire il processo di ricostruzione e soprattutto di *reidentificación* della Hoac all'interno della società spagnola del primo post-franchismo. Conclude il volume una appendice nella quale troviamo diversi documenti che testimoniano alcuni momenti principali della storia della Hoac ed una tavola nella quale viene riassunta per date e per fatti la storia dell'organizzazione.

L'A. fa largamente uso del materiale contenuto nell'Archivio della Commissione Generale, ed anche di sue interviste con i principali protagonisti di questa storia. Seppure la bibliografia sia scarsa in merito, ed il compito molto difficile, l'A. riesce a dare un quadro generale abbastanza chiaro della traiettoria storico-sociale dell'Organizzazione. Ancora oscura rimane la traiettoria politica del movimento soprattutto fino alla metà degli anni '50, in quanto rimane da stabilire fino a che punto e come, la politica influenzò l'andamento della Hoac fin dalle sue origini.

Inoltre, va sottolineata la lunga militanza dell'A. all'interno del movimento e quindi la sua notevole produzione di articoli e saggi al riguardo, questo tuttavia non lo mette al riparo in alcuni momenti dall'eccessiva passione con la quale vengono commentati fatti e protagonisti. (*L. De Boni*)

Bartolomé Bennassar, *Franco*, Paris, Perrin, 1995, 409 pp.

A due anni di distanza dalla edizione inglese della monumentale biografia di Paul Preston, lo storico e scrittore francese Bartolomé Bennassar pubblica un altro libro sul dittatore spagnolo. Autore di numerosissimi studi, tra i quali quelli sul Secolo d'Oro e l'Inquisizione tradotti in diverse lingue, Bennassar si cimenta in modo originale con la vita del Generalissimo, sottolineando l'importanza degli aspetti psicologici e psico-affettivi nella determinazione della sua figura storica. Sono state utilizzate diverse fonti archivistiche, documentali e memorialistiche: dalla sezione della guerra civile dell'*Archivo Histórico Nacional* di Salamanca ai documenti diplomatici francesi, a numerose altre raccolte. Tra i contributi critici utilizzati spicca naturalmente l'opera di Preston «un arsenal obligé de références» (p. 15), benché non sia esaustivo, come difficilmente qualunque studio potrebbe essere. Bennassar dissente in più luoghi dallo storico inglese. In particolare, dopo aver sottolineato come Tuñón de Lara non spenda una parola circa il veto della sinistra nell'ottobre del 1934 alla nomina di ministri Ceda, partito di maggioranza relativa nelle Cortes del periodo, e che, solo dopo le doverose pressioni di Gil Robles, ne vengano nominati tre nel costituendo gabinetto Lerro, lo storico di Nîmes afferma che «Paul Preston va plus loin encore. C'est Gil Robles le coupable! Il ...exige finalement l'entrée de la Ceda au gouvernement pour déclencher la révolution socialiste afin de l'écraser» (p. 74). Bennassar conclude che molti storici ritengono che proprio all'ottobre del 1934 vada fatta risalire la morte della II Repubblica per gli errori congiunti di destra e sinistra: «En cette occasion, la gauche a montré le mépris dans lequel elle tenait la légalité constitutionnelle, la droite a dévoilé l'enthousiasme avec lequel elle se ralliait à la

répression» (p. 89). Non mancano tuttavia numerose posizioni comuni ai due storici: l'“Inutilità” della morte di José Antonio viene, per esempio, evidenziata da entrambi. Fare proprio il patrimonio falangista e servirsi politicamente sarebbe stato impossibile per Franco in presenza del leader e fondatore della citata formazione. Dopo la morte del Caudillo (20 novembre 1975) si avvierà quel processo di democratizzazione, noto ormai come “transizione”, che il libro di Bennassar contribuisce a illuminare anche attraverso un'attenta analisi dell'ultimo franchismo. (*P. Rigobon*)